

sabato 30 giugno 2001

lo sport

rUnità 17

tennis

A WIMBLEDON IVANISEVIC OSCURA L'ASTRO NASCENTE RODDYCK

Ivo Romano

LONDRA Il gigante logoro e il titano che verrà. Il vecchio e il nuovo del "power-tennis", Goran Ivanisevic e Andy Roddick, l'uno contro l'altro. Il non plus ultra del tennis che punta sulla forza più che sul tocco, sulla potenza più che sulla tecnica trova ospitalità sul prestigioso palcoscenico del campo numero 1 di Wimbledon. Per un confronto generazionale che stuzzicava la fantasia degli appassionati, rapiti dalla doppia personalità del croato (esilarante un'intervista della Bbc con due Ivanisevic, uguali e opposti) e dagli istrionici atteggiamenti dell'americano. Ivanisevic l'erba londinese la conosce bene: non ci ha mai vinto - il che per lui dev'esser frustrante - ma è arrivato 3 volte ad un passo dall'ambito trono. È alla sua 14ª partecipazione, ma stavolta ha avuto bisogno di una wild card per valicare



la soglia dei mitici Doherty Gates. A causa di una spalla ballerina e di una classifica che, di conseguenza, si è fatta pesante. Non a caso è questo il suo miglior risultato dello Slam fin dal 1999. Andy Roddick viene da Omaha, nel Nebraska, ha appena 18 anni e ha già vinto ad Atlanta e a Houston. L'erba non l'aveva conosciuta prima di due settimane fa, quando mise piede tra le fasciose mura del Queen's Club londinese, appena dopo aver strabillato tutti al Roland Garros in un match al cardiopalmo vinto con Chang. Giusto il tempo, l'altro giorno, di far la sua comparsa sul Centrale e il pubblico di Wimbledon era già conquistato. Ma il tempo per il passaggio di consegne non è ancora arrivato. Ivanisevic di notte prega perché la sua spalla non faccia le bizzarrie. Preghiere che il buon Dio finora si

è premurato di ascoltare. Goran, infatti, ha vinto la dura battaglia con il servizio, la sua arma migliore, quella di sempre: ha messo in fila 41 ace (98 in 3 match) e un totale di 69 battute vincenti. Con l'aiuto del "terzo" Ivanisevic: «Lui è in qualche posto, dietro le quinte. Lo chiamiamo in caso di emergenza: arriva e spara un paio di ace». Un solo, breve passaggio a vuoto, nel terzo set. Per il resto, tutto liscio come l'olio (7/6 7/5 3/6 6/3). Fino al gioioso strip-tease finale - con tanto di tatuaggio, una rosa, in mostra («l'ho fatto 4 anni fa: che male!») - per celebrare il successo. Roddick avrà tempo per rifarsi, Ivanisevic torna a sorridere e continua la sua marcia: «Mi sento benissimo. Sono alla seconda settimana di uno Slam: nessuno ci avrebbe scommesso. Ora è tutto in discussione:

può vincere chiunque». Dimenticato Cowan, il carneade che gli mise paura, avanza anche Pete Sampras, che ha superato l'armeno Sargsian e, con 31 vittorie consecutive a Wimbledon, ha raggiunto il grande Rod Laver: chissà che un giorno non arrivi a 41, il record di Borg. I ragazzi di casa, Tim Henman e Greg Rusedski, hanno alle spalle tutto un paese, ansioso di rivedere un inglese sul trono di Wimbledon, una vita dopo Fred Perry. Così gli organizzatori gli hanno riservato il Centrale. E loro, al cospetto rispettivamente di Schalken e Ferrero, non hanno tradito. Tra le donne, qualche grattacapo (superato) per Jennifer Capriati, sul velluto Serena Williams. E oggi tocca a Silvia Farina (con la Petrova), che ha nel mirino la seconda settimana. Incrociamo le dita.

Quell'Honda sempre più anomala

Da Senna all'anonimato. Il direttore Nishizawa: «Per tornare a vincere ci vuole pazienza»

Lodovico Basalù

MAGNY COURS Prove libere di un GP di Francia caratterizzato, come al solito, da una bassa affluenza di pubblico. Le Ferrari sono molto indietro (7ª Schumacher, 10ª Barrichello) ma come sappiamo, il venerdì, molti giocano a carte coperte e a serbatoi vuoti. Coulthard (McLaren) ha così la pole provvisoria, davanti a Irvine (Jaguar) e Villeneuve (BAR-Honda). Tutte auto gommate Bridgestone, che qui in Francia ha portato nuovi pneumatici ultramorbidi per contrastare la Michelin che ha come team di punta la Williams-BMW, ieri quinta e sesta con Ralf Schumacher e Juan Pablo Montoya.

Il terzo posto della Bar-Honda di Villeneuve può essere un primo segnale positivo per una Honda che non sfonda? E nonostante un impegno economico incredibile? Il direttore tecnico della casa nipponica sulle piste di F.1 ha cercato di spiegarci, in questa intervista, cosa sta succedendo. «Per tornare a vincere ci vuole pazienza», dice, mentre smentisce le voci che parlano di un solo team da rifornire nel 2002 con i V10 del Sol Levante.

Giapponese più di così non si può: moderato, riflessivo, con un inglese didattico, una parlata estremamente lenta. Kazutoshi Nishizawa fa quasi da contrasto al mondo della F.1, sembra quasi sorvolarlo. Un atteggiamento filosofico, anche a dispetto dei risultati: che, appunto, non arrivano. A differenza della passata esperienza Honda in F.1, targata soprattutto Ayrton Senna.

Ingegnere, perché tanta fatica per tornare a vincere? In fin dei conti vi chiamate Honda, non siete certo gli ultimi arrivati

«Ora la competizione è molto difficile, molto più difficile di dieci anni fa. Dall'anno scorso, comunque, siamo cresciuti, otto anni di assenza dalla F.1 hanno pesato non poco. Otto anni sono come secoli in questa categoria. Penso che potremo cominciare a parlare di titolo mondiale sono nel 2004».

Con che materiali avete sostituito il berlino, usato da molti fino all'anno scorso?

«Naturalmente non le posso dire che materiali utilizziamo. Comunque noi non avevamo il berlino, a differenza di altri Costruttori. Diciamo che ci serviva-

“ Schumacher è davvero il più forte, il campionato non ha più storia

mo in gran parte dell'alluminio, come è ovvio che sia, visto che da tempo utilizzato. Qui le caratteristiche e le dimensionalità sono ovviamente diverse».

Nessuna ricaduta, dunque, sulla produzione di serie...

«No, sarei falso se sostenessi questo. Sono due mondi completamente diversi. Qualche piccola soluzione può passare dalla F.1 alla macchina stradale, ma si tratta veramente di sciocchezze».

Però gli ingegneri che utilizzate hanno esperienze in entrambi i settori?

«Sì, perché noi, per tradizione, facciamo ruotare delle "squadre" da un settore all'altro. Dal GP del Canada, ad esempio, è entrato in servizio il gruppo che finirà il campionato mondia-

le. Tutti i nostri ingegneri seguono corsi specifici di preparazione sull'elettronica e sui materiali».

Rimpiangete un pilota come Ayrton Senna?

«Gli ingegneri della Honda lo ricordano con affetto e ammirazione. Indubbiamente non abbiamo mai avuto un pilota così forte. Occorre anche dire che allora disponevamo di un motore eccezionale, quello che spingeva le McLaren, sia in versione 10, sia in versione 12 cilindri».

Con quale dei quattro piloti che corrono con i vostri motori vi trovate meglio: Trulli e Frentzen o Panis e Villeneuve?

«Da tutti impariamo qualcosa. Perché anche se danno informazioni diverse, servono ai tecnici per progredire. Indubbiamente Olivier Panis è molto valido anche come collaudatore. L'esperienza che ha maturato alla McLaren-Mercedes gli è servita molto».

Schumacher è veramente il pilota più forte?

«Sì, purtroppo per noi lo è. Su questo non ci sono dubbi. Altri due o tre gli sono vicini ma non al suo livello. È un vero e proprio martello, con una regolarità di prestazioni impressionan-

te».

Allora partita chiusa per il mondiale?

«Secondo me chiusissima. Non c'è storia per nessuno. Prende un fracco di soldi, è vero. Ma sono ben investiti. E poi non voglio fare i conti in tasca agli altri, in questo caso alla Ferrari».

A proposito di conti. Ma è vero che abbandonerete uno dei due team, Jordan o BAR?

«Assolutamente falso. So che Eddie Jordan si è innervosito per i "rumours" che ci sono stati. Ma noi non abbiamo fatto alcun comunicato né lo faremo. Tutto continua come è oggi. Motori alla BAR e motori alla Jordan».

Quanto resterete in Formula 1?

«Non abbiamo fissato una data precisa, però resteremo tanto quanto basta per vincere dei mondiali e per far parlare positivamente della nostra tecnologia».

Rivedremo una Honda-Honda?

«No, lo abbiamo già fatto

“ Siamo in F1 e ci resteremo fino a quando non vinceremo un Mondiale

«Non abbiamo fissato una data precisa, però resteremo tanto quanto basta per vincere dei mondiali e per far parlare positivamente della nostra tecnologia».

Rivedremo una Honda-Honda?

«No, lo abbiamo già fatto



Motomondiale

Capirossi mette "pace" tra Max e Valentino

ASSEN (OLANDA). L'ago della bilancia è stato ancora una volta Calimero. Loris Capirossi ha messo in riga Max Biaggi e Valentino Rossi nella decisiva sessione di prove del Gran Premio d'Olanda, evitando che tra i due galletti della mezzolito scoccassero troppe scintille. Nelle due classi di minor cilindrata l'Aprilia s'è confermata la moto da battere sul veloce tracciato di Assen, confermandosi in pole col giapponese Tetsuya Harada nella 250 e col trevigiano Gino Borsoi nella 125. Un predominio ribadito dalla presenza di ben tre moto venete in prima fila nella quarto sia nella ottavo di litro.

Nonostante un cielo che non prometteva al momento nulla di buono, Loris Capirossi ha subito confermato le sue intenzioni belli-

cose. Dopo poche tornate il romagnolo del Team West-Honda ha subito ribadito la netta supremazia dimostrata nella prima sessione cronometrata, tagliando un mezzo secondo buono al suo giro veloce di giovedì. Il piccolo grande Loris ha poi completato l'opera limando altri due decimi in un finale di turno esaltante. Un giro a cuore in gola gli ha consentito di stracciare il precedente primato messo a segno dal giapponese Tadayuki Okada nel '99. Quella di Assen è la terza pole di Capirossi nella classe 500, la trentunesima della carriera. Proprio quando sembrava destinato a riconfermarsi secondo alle spalle di Calimero, Valentino «il dottor» Rossi è stato fulminato da Max Biaggi. Il giadatore ha affilato la sua daga Yamaha per l'intera sessione per

poi sferrare il colpo decisivo nel finale. Il romagnolo è riuscito a smentirsi, abbassando di circa due secondi il deludente tempo sul giro fatto registrare giovedì. Merito di alcuni interventi alla ciclistica, in particolare alla geometria e alla taratura delle sospensioni, ma soprattutto di un grande orgoglio rimasto profondamente ferito sul ring amaro di Barcellona. Una stoccata che Rossi, rallentato da qualche problema di stabilità nei veloci cambi di direzione che il Van Drenthe impone, cercherà di restituire in gara. A patto che il folletto riesca a risolvere in

tempo i piccoli intoppi di ciclistica che hanno tarpato le ali al suo missile Honda. Ha completato la prima fila della mezzolito il brasiliano Alexandre Barros, compagno di squadra di Capirossi. Non saranno al via l'australiano Garry McCoy, che lamenta dolori alla mano fratturata a Le Mans, e Chris Walker. Il britannico della Honda è incappato in una spettacolare caduta, riportando un trauma cranico. Ricoverato presso l'ospedale di Assen, Walker è stato trattenuto in osservazione per l'intera notte. Marco Melandri non ce l'ha fatta a confermarsi il più

veloce della quarto di litro. Il leoncinio ravennate della Aprilia s'è piazzato terzo nell'ultimo turno cronometrato dominato dai giapponesi Tetsuya Harada e Daijiro Katoh. Melandri, che ha preferito puntare alla ricerca di una migliore messa a punto del mezzo piuttosto che al giro veloce, s'è dichiarato fiducioso di poter ottenere un miglior risultato in gara. Anche perché l'Aprilia, che oltre ad Harada e Melandri ha piazzato anche il britannico Jeremy McWilliams al quarto in prima fila, ad Assen ha subito dimostrato di essere la moto da battere.

A Montecchio dove sono in corso i Campionati Mondiali antirazzisti, organizzati dall'Uisp, si gioca a calciotto e ci si scambiano idee ed esperienze

Gli ultrà del Perugia: «Lo stadio lo vogliamo così»

Simonetta Melissa

MONTECCHIO (Reggio Emilia) Il calcio italiano è ufficialmente in vacanza, sino circa a metà luglio, quando le prime squadre inizieranno a radunarsi. Adesso tocca a tifosi e ultras giocare, divertirsi. Naturalmente con fine benefico. Ha preso il via ieri, a Montecchio Emilia, la quinta edizione dei mondiali antirazzisti di calcio. O meglio di calciotto, considerato che si gioca a 7. È una grande festa multiculturale, in onda sino domenica 1 luglio. Si gioca al confine tra le province emiliane di Reggio e Parma. In quell'area, di Montecchio, una volta c'erano le feste satiriche, di Tango e pu-

realizzazione del pullman per Omolade, l'ultima di campionato, per Reggio Emilia. E in campo scenderà, con noi, anche qualcuno di quegli extracomunitari. Una delle tifoserie più accattivanti è quella degli Afrogrifo Perugia. Dice tutto Francesco Pioppichi, 28 anni, di Umbertide, copresidente del club: «Siamo un'associazione che nasce dalla curva del Perugia. All'interno ci sono ultras, ma pure cittadini normali, oltre a immigrati. Ci siamo costituiti come associazione vera e propria, al fine di tutelare diritti, sociali e civili. Il presidente, non a caso, è un immigrato, Mohamed, marocchino di Marrakesh».

A Montecchio Emilia sono in pochi, ma questo non conta. «Dieci, quin-

dici, e dal sabato. Non il venerdì, perché in molti lavorano. Inoltre, i ragazzi della curva sono reduci da un tour de force. Abbiamo presentato un controprogetto al progetto voluto dal presidente Gauci di ristrutturazione dello stadio Renato Curi. Ed è, in assoluto, la prima volta che un gruppo di tifosi arriva a tanto».

«E c'è stata un po' di maretta, con Caucione. «Sì, perché noi vogliamo gestire lo stadio coinvolgendo davvero la città, ovvero tutte le coop sociali. Ne stiamo parlando, speriamo di riuscire a imporci».

A Montecchio, gli Afrogrifo cercano, nel frattempo, di onorare la maglia biancorossa che indossano. «Abbiamo inscenato 2-3 iniziative davvero buone, quest'anno. La gradinata antirazzista, con più di 10mila cartoncini colorati, in occasione di Perugia - Parma, alla prima gara casalinga della stagione. Poi ci siamo battuti a favore della riduzione del prezzo di farmaci che combattono l'Aids. Infine, abbiamo creato un torneo, a Marciano, assieme agli Ingrifati, contro il razzismo e l'uso dell'eroina, con in tutto 8 squadre». Nella scorsa edizione dei mondiali antirazzisti, in finale, gli ultras della Cavese, squadra campana retrocessa quest'anno in serie D, persero ai calci di rigore contro l'Associazione Araba di Novellara, paese della Bassa Reggiana, che qui gioca come in casa. A questa edizione partecipano anche la sezione romana dei Fighters

Italrugby in tour Oggi l'esame con il Sudafrica

Giampaolo Tassinari

Giunge oggi al giro di boa la tournée estiva della nazionale italiana di rugby che alle ore 17 al Telkom Park di Port Elizabeth, con diretta tv su RaiTre, affronta il Sudafrica in quella che è senza ombra di dubbio la gara più importante di tutta l'escursione. Quattro fino ad ora i precedenti contro gli Springboks che hanno sempre vinto agevolmente tutte le sfide di cui una, due anni fa, proprio sul medesimo terreno odierno terminata col terrificante punteggio di 74-3. Consocio del gravoso impegno il XV azzurro, dopo la battuta d'arresto infrasettimanale contro i South African Barbarians, si è allenato intensamente a ranghi completi. Il tecnico Brad Johnstone opera tre cambi rispetto alla squadra vittoriosa sette giorni fa nel test contro la Namibia a Windhoek: rientra tra i tre quarti il centro Martin mentre a terza ala parte titolare Ongaro supportato in mischia dal saltatore Giaccheri che torna in azzurro dopo un'assenza di quasi due anni. Continua intanto la bella favola di John Antoni che viene confermato nel ruolo di estremo dopo il buon esordio contro la Namibia. Nativo di Mombasa (Kenya), 25 anni, Antoni si è trasferito in gioventù con i genitori in Sudafrica prima a Durban e poi vicino a Città del Capo dove ha frequentato la celebrata Stellenbosch University, interminabile cucina di leggendari Springboks.

Giunto in Italia la scorsa estate alla corte degli allora campioni d'Italia della Rds Roma, Antoni è stato invece dirottato al sodalizio sardo dell'Amatori Alghero dove ha disputato un eccellente campionato di Serie B nonostante il contrattempo di un infortunio al ginocchio. Letteralmente scoperto da Johnstone ad inizio giugno in una partita giocata nella cittadina sarda, John Antoni si è subito messo in mostra guadagnando meritatamente la convocazione in nazionale. «Realizzo il sogno di vestire l'azzurro contro il Sudafrica, la terra dove vive la mia famiglia. A Port Elizabeth i miei familiari saranno tutti sugli spalti ed io non voglio deludere né loro né tantomeno l'Italia che mi concede questa grande possibilità» ha dichiarato un entusiasta Antoni al termine dell'allenamento pomeridiano di ieri. In casa Springboks, il tecnico Viljoen ha operato ben sette cambi rispetto alla formazione vittoriosa una settimana fa a Durban contro la Francia con l'investitura di capitano che passa da Andre Vos al giovane Bobby Skinstad in mezzo alle consuete interminabili polemiche. Per gli azzurri il compito di lottare strenuamente fino al fischio finale per cementare il collettivo in vista delle gare in Sudafrica e per cancellare la debacle del 1999 uscendo rispettati e tra gli applausi del leggendario stadio di Port Elizabeth.

Così in campo

Sudafrica: Jantjes; Paulse, Fleck, Mulder, Delpoit; Montgomery, de Kock; Skinstad (capt), Venter, Vos; Andrews, Ackermann; Meyer, Smit, le Roux. A disposizione: 16 van Bijl, 17 Fynn, 18 Matfield, 19 Krige, 20 Joost van der Westhuis, 21 Kayser, 22 Jaco van der Westhuisen. Italia: Antoni; Perziano, Martin, Pozzebon, Mazzucato; Mazzariol, Troncon; Checchinato, Persico, Ongaro; Visser, Giaccheri; Muraro, Moscardi (capt), Perugini. A disposizione: 16 De Carli, 17 Beltramini, 18 Bortolami, 19 De Rossi, 20 Frati, 21 Pez, 22 Raineri.